

Nota previa:

Su richiesta di molti fedeli, in occasione della Visita Pastorale che il nostro vescovo, Mons. Felice di Molfetta compirà il 27 e 28 settembre 2008 agli Ascolani di Milano e della Lombardia, che desiderano conoscere la vita di san Potito, nostro amato e venerato Protettore, si è deciso di pubblicare la “Vita di San Potito” scritta, in latino, da Leon Battista Alberti, che attinse molto dalla “Passio Sancti Potiti”, tramandata dal codice “Regina Sueciae 462” del secolo IX, e che la l’Università “Normale” di Pisa ha ripubblicato, tra le opere minori di Leon Battista Alberti.

Mons. Antonio Silba, per anni archivista della Diocesi e al quale va il nostro ringraziamento, ha curato la traduzione in italiano.



Antica immagine di San Potito
Protettore dell'antica Città di Ascoli Satriano

LEON BATTISTA ALBERTI

VITA DI S. POTITO
(1432 – 1434)

Traduzione dal latino di

Mons. Antonio Silba

INTRODUZIONE

Leon Batista Alberti (1404 – 1472), uomo che occupa un posto tra i grandi della letteratura e dell'arte, mise mano alla stesura della Vita del Martire Potito su invito del Patriarca di Grado, Biagio Molin, Patriarca di Grado e reggente della Cancelleria Pontificia, al quale -secondo il costume di allora- inviò una *Epistola*, situata all'inizio della Vita.

In verità il Patriarca aveva invitato l'Alberti a scrivere anche la vita di altri martiri, ma l'autore si limitò a stilare solo quella di Potito, o perché così gli andava a genio, o perché il Molin fu trasferito al Patriarcato di Gerusalemme il 19 marzo 1434, quando era stata portata a termine la stesura della «Vita Potiti» (cfr Cecil Grayson, *Opuscoli inediti di Leon Battista Alberti*, pag. 31, Pisa 2005)

L'Alberti segue sostanzialmente la *Passio* tramandata dal codice "Regina Sueciae 462" del secolo IX per quanto riguarda il ricordo delle gesta del Santo, mentre se ne allontana per la forma letteraria. La *Passio* racconta gli avvenimenti con uno stile piano e popolare, l'Alberti invece, da valente umanista, ne fa anche un saggio di lingua latina, con uno stile elegantissimo e robusto, attenendosi ai canoni della lingua latina del secolo d'oro.

Molto apprezzabili sono le riflessioni di carattere morale, da lui fatte prendendo lo spunto dai diversi episodi della vita del giovinetto, che viene proposto volta per volta come esempio di vita virtuosa per il distacco dai piaceri mondani e dalla brama di beni terreni, per l'attaccamento ai precetti ed esempi di Cristo, per la mitezza di carattere, la fermezza e costanza nelle prove, e il

desiderio di annunciare ad ogni costo che gli dei sono invenzioni di poeti e che solo in Cristo Dio c'è salvezza.

Un particolare curioso: il tradizionale *chiodo* che Antonino fa *conficcare nel capo di Potito*, nell'Alberti si trasforma in un'*asta che trafigge il fanciullo dal capo al femore*.

In conclusione, ci troviamo di fronte a un panegirico ben architettato e proposto, che se da una parte lumeggia l'eroicità della vita di un fanciullo, dall'altra ci spinge all'ammirazione e all'imitazione.

Ascoli Satriano, 18 Agosto 2008.

VITA DI S. POTITO

Introduzione – Epistola a Biagio Molin, Patriarca di Grado

O Biagio, padre e signore mio reverendissimo, patriarca di Grado, pace a te, grazia e gloria da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo.

Accingendomi a scrivere per tuo comando la vita dei Santi Martiri, volentieri mi sono servito di questo saluto che i religiosi delle Gallie usavano scrivendo alle Chiese della Frigia e dell'Asia intorno ai loro martiri. Per quanto riguarda poi l'argomento, godo che tu, uomo dottissimo, stimi tanto Battista da non dubitare che io con il mio impegno possa scrivere in modo più degno la vita dei Santi Martiri, che a tuo integerrimo giudizio sembra scritta poco accuratamente. Tuttavia bada che per la tua benevolenza verso di me tu non ti fidi troppo di noi. Infatti sai che è ufficio di un ingegno molto erudito e maturo raccontare in modo degno la vita dei Santi, e sai inoltre quanti ricusarono forse questo incarico di scrivere, in cui bisognerebbe fare con gli antenati il paragone dell'ingegno e dell'eloquenza; non che essi si giudicassero così incolti da stimare che i loro scritti dovessero ripudiarsi del tutto, ma perché in primo luogo rifuggivano dal sembrare irrispettosi o arroganti, come quelli che si sforzassero di cancellare con nuove esibizioni gli scritti degli antenati. E sebbene le cose stiano in questo modo, tuttavia stimo che non bisogna dir di no a te che comandi di mettermi assolutamente al lavoro. Infatti coloro che giudicheranno che la mia eloquenza è poco adatta a questo genere di scrivere, essi stessi, come penso, non condanneranno la mia riverenza verso di te. Pertanto, dal momento che bisogna obbedire ai tuoi ordini, comanda di chi deve essere *la prima vita*: io secondo le mie possibilità mi sforzerò di soddisfare la tua

aspettativa. Tu vedrai e correggerai le primizie (come suol dorsi) dei miei studi appena scriverò qualcosa, in seguito poi disporrai che cosa bisogna fare.

Vita singolare del Martire Potito.

Non ingiustamente hai voluto che la *vita di Potito* fosse la *prima* nella quale mi cimentassi. Essa è realmente singolare per la costanza dell'adolescente e la moltitudine dei miracoli, e chi si esercita nel trattarla trova molta materia di racconto e si procura molta attenzione. Infatti chi non leggerebbe volentieri la vita di un giovinetto, il quale al di sotto di quattordici anni ha sopportato con animo costante e forte quelli che noi chiamiamo mali – la povertà, l'esilio, i tormenti e tutte le crudeltà che sono non solo dure per quelli che le sopportano, ma quasi incredibili per quelli che leggono? Effettivamente un sì grande amore della religione e di Dio infiammava l'animo del giovinetto, che dimentico della casa, del padre, della patria e di ogni fortuna, spendeva tutto per la religione di Cristo. Invero il fanciullo era molto dotato d'ingegno e aspetto quasi divino, – affermano infatti che il suo volto emanava raggi di luce non diversamente dal sole, quasi presagio che egli sarebbe stato uno dei più splendidi martiri – segnalato poi nella città di Serdica in tutte le altre cose, soprattutto nella modestia.

Timori e premure di Ylas per il figlio Potito.

Suo padre di nome Ylas, o per queste ragioni, o perché era figlio unico, lo seguiva con tutto l'amore e s'industriava di rendere suo figlio più ricco non solo di beni di fortuna ma anche di dottrina e di buoni costumi. Infine aveva stabilito nel figlio Potito le sue somme delizie. Di conseguenza imbeveva il figlio di quella prisca superstizione dei gentili, ciò che stimava sarebbe stato l'ottimo; infatti questo lo giudicava utile sia per i costumi che per la salvezza del figlio, in quanto a quel tempo il mondo aveva cominciato ad essere molto riempito dalla religione di Cristo, la qual cosa sia i principi delle altre città, sia il Senato e i re Romani sopportavano molto mal volentieri. Vedevano infatti che per questo avvenivano dei tumulti nel popolo, né tolleravano che il loro antico culto degli dei fosse respinto. Per questa ragione con editti, pene e con ogni severità evitavano che la religione di Cristo si effondesse nell'animo del popolo.

Ylas tenta di distogliere Potito dalla pratica della religione Cristiana.

Verificandosi tale situazione, Ylas, padre di Potito, osservava con ogni impegno il fanciullo, e si sforzava affinché, noncurante della religione paterna e dei suoi antenati, non si volgesse verso altri riti. Perciò dicendo molte cose intorno agli dei, conduceva il fanciullo presso gli altari degli dei, lo costringeva ad assistere ai sacrifici, niente tralasciava che riguardasse l'istruzione del fanciullo. Tuttavia ogni cosa invano, perché nell'animo di Potito era entrato lo spirito di Gesù Dio,

forse proprio per mezzo dei Cristiani, che erano presenti non pochi nella città di Serdica; già conosceva, amava e tacitamente onorava Cristo Dio. Ed essendosi assicurato di ciò, il padre Ylas ripetutamente accompagnava il fanciullo non consenziente agli altari degli dei, ricordava il processo a cui sarebbe stato sottoposto dall'editto dell'imperatore Antonino e la morte di coloro che avessero fatto poco conto della volontà di Antonino.

Saggia ferma risposta di Potito.

Ma Potito, oltremodo infiammato dal santo spirito di Dio, disse: «Quanto sbagli, o padre, se ammetti di pensare rettamente su Dio, o se ti convinci che io possa essere costretto con minacce a sbagliare con te. Chi mi costringerà ad adorare pietre e falsi simulacri, immagini prodotte dalla mano degli uomini e ad offrire ad essi voti e sacrifici? Non tu, o Ylas, se sei saggio, se io ti sono caro. Infatti è cosa disdicevole che tu più grande di età sbagli, ma è più disdicevole che non voglia desistere dall'errore: in realtà, come ricordi, Pietro, Paolo e gli altri discepoli di Cristo, e fino ai nostri tempi gli imitatori di Cristo, con molti miracoli, con molti argomenti dimostrano che esiste un solo unico Dio, e che è lo stesso Cristo, che i suoi precetti sono la vera religione, i nostri dei sono illusioni e frodi dei demòni. Pertanto avendo udito e visto attraverso il tempo molte cose intorno a questi verissimi argomenti, non devi forse essere ripreso, o padre, se non volessi che sia salva l'anima di tuo figlio? Allora stimi a tal punto gli editti di Antonino da pensare che essi devono essere preferiti ai precetti del sommo Dio?. Ricordi i tormenti e la morte di coloro che si comportassero diversamente; affermi e ammonisci che questo bisogna temere. Considera quanto sono lontano da questa tua affermazione,- io sono uno che non rifiuto alcun genere di tormenti, la stessa morte, con la quale acquisterò una vita

gloriosa presso Dio,— e quanto bramo che tu la pensi allo stesso modo. Procura, ti prego, di essere salvo. Sia lontana da te questa credenza del volgo; stima Marte, Minerva, lo steso Giove come vuote invenzioni dei poeti, come sono in realtà; smetti di sollecitare te e me stesso con la falsa credenza degli dei. Io ho questa volontà: niente temere, e patire ogni cosa per il vero dio Gesù, e non ignoro quanto grandi siano i suoi premi. Che se tu avessi qualche conoscenza della verità, so che mi loderesti e saresti meno nemico della tua salvezza».

Segregazione – digiuno assoluto

Oltremodo scosso da queste parole di Potito, Ylas cominciò a non stupirsi più delle meravigliose parole del fanciullo che a investigare con se stesso per mezzo di quali precettori il fanciullo avesse appresa la nuova dottrina, e nello steso tempo a respingere in maggior modo con sdegno che nel figlio fosse sopravvenuta quella contumacia con il nuovo culto di un Dio, a tal punto che non potesse essere affatto piegato con l'ammonimento o le minacce.

Per questa ragione molto irritato chiuse in casa il fanciullo e proibì che si porgessero gli alimenti, la stessa acqua, dicendo le seguenti parole:«Cerca di essere salvo con il tuo Dio»!

Ylas sperava che il fanciullo, nell'età in cui tutti gli altri si assuefanno alla gola e alla intemperanza e in cui chiedono moltissimo il nutrimento, spossato dalla stessa fame, il fanciullo sarebbe divenuto a lui obbediente. Ma al contrario, dopo che vide che Potito sopportava la fame e la sete non solo con animo forte, ma anche volentieri, mosso in parte dalla pietà, in parte dal pentimento, decise di mettere di nuovo alla prova l'animo del fanciullo. Intanto insiste con uguale convincimento, affermando che Potito gli era stato sempre più caro di ogni cosa, che aveva

riposta molta speranza nell'unico figlio, che sempre lo aveva giudicato sincero, che soffriva perché irretito da una nuova follia avesse tanto in non considerazioni gli ammonimenti del padre; che questo era contro quegli stessi precetti che Potito asseriva di mettere in pratica, che bisogna credere più alla pietà e alla prudenza del padre che ai seduttori, che inoltre bisognava fruire dei beni paterni, che avrebbe facilmente in abbondanza, che una buona volta bisognava recuperare la ragione, che sarebbe proprio di un demente esporsi a evidenti pericoli, che era certamente insensato chi giudicava che un padre non fosse molto superiore al fanciullo nella prudenza: egli infatti aveva previsto e si spaventava delle cose che riguardavano la dignità e la vita del figlio, che certamente delirava chi fosse così ostinato da anteporre la morte alla vita, l'inimicizia all'amicizia del padre; che se pur essendo egli dimentico di se stesso, fosse in lui rimasta almeno qualche pietà verso il padre, pregava che non si comportasse in modo che fosse necessario che anche il padre arrischiasse la vita; che i magistrati adirati facilmente potevano convincersi che il fanciullo, che Ylas aveva come figlio unico e che custodiva come unico, considerasse con i consigli del padre la religione nuova e malvista; che per l'adolescente ci sarebbe la ragione di cambiare forse opinione col tempo o si sarebbe accordato facilmente il perdono per l'età, per lui padre invece, se il figlio non si correggeva, era preparata una pena imminente.

Potito, irremovibile, si rifugia nell'Epiro.

Ma Potito ripieno di Dio respingeva tutte quelle ragioni del padre con tanta eloquenza e tante citazioni delle scritture da apparire il più esperto di tutti, trattando del rispetto dei figli verso i genitori, della pietà del padre verso i figli, e di molte cose intorno alla religione di Cristo. Alla fine affinché non sovrastasse

alcun pericolo al padre per colpa sua, diceva di aver stabilito di partire lontano; e quella cosa però la faceva più volentieri se il padre intendeva seguire lo stesso modo di vivere, o se rimanesse in casa così che un giorno si pentisse del suo errore. Intanto avendo Potito molto parlato su queste cose, il padre si stupì, cadde in ginocchio, e chiaramente intuì che il fanciullo parlava non con la sua mente ma con lo spirito di Dio.

Il fanciullo intanto si rifugiò quanto più presto poté nell'Epiro in un luogo boscoso. Alcuni affermano che Potito fu circondato e portato via da una nube. In Epiro dunque trascorse quasi tutto il primo fiore dell'adolescenza tra le selve e le fiere, contento della sola grazia di Cristo Dio. Essere senza peccati, essere più gradito a Cristo, queste ricchezze egli stimava migliori di tutte le fortune del padre; infatti stimava cosa migliore aggirarsi tra le bestie feroci che tra uomini spietati, malvagi, crudeli, dei quali è pienissima quasi ogni città; anzi stimava pestifero ogni rapporto con gli uomini, eccetto il caso che gli uomini divenissero più istruiti nella santa religione.

Immane lotta contro il diavolo, un uomo di bello aspetto.

E bramando egli moltissimo che questa cosa potesse realizzarsi, Dio assecondò il desiderio dell'adolescente. Infatti Ciriaca, moglie di Agatone allora principe del senato, era oppressa dal morbo incurabile della lebbra. Su di lei in primo luogo Dio volle dimostrare quanto Potito fosse potente nella fede e nei meriti. Ma prima che si accingesse all'impresa, per mezzo di un angelo lo rese più accorto avvisandolo che molte sono le insidie del diavolo contro il genere di noi uomini, che a causa del corpo infermo siamo in realtà pronti alle agitazioni dell'animo e facilmente siamo trascinati al vizio: perciò bisogna evitare che per

le ostentazioni e le persuasioni del demonio siamo allontanati dalla vera via di Cristo. Pertanto si racconta che per opera del demonio sorvolò su Potito, fermandosi dinanzi ai suoi occhi, *un fantasma: un uomo di bello aspetto*, pieno di grande autorità, che affermava quanto la vita comune differisce da quella solitaria, quanto evidentemente sia consuetudine più antica applicarsi alle dignità e ai comandi che raffreddarsi tra un'ignava solitudine; lì si può essere utile a molti, qui a nessuno: gli uomini sono nati per gli uomini, sono spinti da un'opinione del tutto infondata gli uomini che si propongono di mancare di tutto per non far del bene agli amici e conoscenti con il loro lavoro e le sostanze; bisogna fruire della felicità presente, non bisogna farsi condurre dalla stolta opinione di coloro che lodano tanto la povertà. Dio non creò le ricchezze, non gli altri beni, perché non vi fossero dei possessori. O perché no? Dio è ogni cosa che giova, in realtà tutte le cose divine si trovano in colui che ti può dare tutte le cose necessarie, è molto simile a dio chi può dare i beni a moltissimi, infine non bisogna disprezzare la benevolenza del popolo, il consenso dei dotti, l'amicizia dei principi, bisogna procurarsi fama e gloria. Dunque con queste ragioni il fantasma si sforzava al massimo di espugnare la mente di Potito.

Ed essendosi opposto fortemente Potito a costui che stava concludendo, si accorse che quella era la forma non di un uomo ma di un mostro, infatti aveva un calcagno informe che in nessun luogo imprimeva correttamente le pedate. Ed evidentemente ci si può ben persuadere che a quel fantasma sono molto simili i beni della fortuna e della vita presente, poiché non si fermano in alcun luogo, nessuna traccia, nessun felice ricordo viene lasciato da quei caduchi e mostruosi beni della fortuna. Ed essi sono mostruosi massimamente in quelli nei quali si agitano tutti i vizi,. Infatti quale mostro è più grande di un uomo perduto e corrotto? Certamente nessuno. Tutti gli altri mostri sono prodotti dalla natura, nessuno negherà che è un'opera della natura, ma chi manifesta una condotta malvagia, libidinosa, invidiosa, avara e

crudele, chi potrebbe affermare che questo sia un mostro prodotto dalla natura? Infatti chi mi indicherai che, potentissimo o mediocrementemente fornito di beni di fortuna, si sia procurato delle fortune senza vizio? Cerca coloro che diresti felici, dal cui comando e guida sono governate città e popoli; io non so che cosa si possa dire più detestabile di loro. Infatti li vedo quasi tutti perduti in una completa infelicità.. L'adolescente Potito comprese attraverso il fantasma che sono mostri e demonio tali fasti della fortuna. E pregò Dio con molte preci affinché potesse fuggire per sempre questi mali. Dicono che, mentre Potito pregava, questo medesimo fantasma crebbe di 15 cubiti. O splendido quadro delle cose caduche! Infatti quando desideri i beni della fortuna non t'accorgi facilmente quanto siano perniciosi; quando invece con l'aiuto di Dio li puoi fuggire e disprezzare, certamente in modo più chiaro capisci che niente esiste più esiziale di quella peste, le fortune degli'uomini periscono.

Il mostro diabolico, simbolo dei vizi, si trasforma in un bue.

Ma avendo il giovinetto visto tanta grandezza del mostro, dicono che soffiò e il mostro svanì, la qual cosa si addice benissimo alla nostra descrizione. Infatti, o a un sol soffio perdiamo morendo i beni prodotti per tutta la vita, o essendo noi ancora in vita i beni di fortuna a un semplice soffio di intenso calore subiscono un naufragio molto repentino. Perciò non riprendo quelli che classificano come demoni le cose caduche, purché non cancellino il vero genere dei demoni. Infatti per me che le tristi cupidigie si trovino in questi beni di fortuna come il demonio in un corpo vale tanto quanto il trovarsi esse in un copro che dicono aereo. Infatti nell'una e l'altra parte vi è un'indole dannosa e un'intenzione pessima, che nuoce alla salvezza: o non

si potrebbe chiamare altrimenti che cattivo demonio (*chachodemon*)? Bisogna dunque respingere ogni opinione ligia alle cose caduche, separarla con ogni opera e solerzia dall'agire dell'animo, e tenerla similmente più lontano, non diversamente che un tetro e osceno demonio, assai nemico di dio e della natura umana.

In realtà dicono che il demonio si trasforma in varie e diverse specie di cose, e questo o per indurre gli uomini imbelli a un delitto, o per spaventarli a causa di una ottima intrapresa, la qual cosa dicono che fece presso Potito e che da quello spaventoso aspetto di uomo il demonio si trasformò nella *forma di un bue* e scosse il fanciullo con un tremendo muggito. Infine che cosa pensiamo che significhino la forma del bue e lo stesso bue nei beni di fortuna, se non le ricchezze dell'oro e dei campi o massimamente questi nostri possessi di beni dei quali gli intemperanti si servono per la lascivia e le libidini e i poco modesti per la pompa e la magnificenza? Ma in questo modo affermano che sono sollevati in alto dalle sue corna o si acquista l'immortalità del nome e la gloria. Questa è poi quella tumultuosa voce del bue che scuote moltissimo la mente di Potito e di noi tutti. Infatti siamo spinti da una tale natura corrotta a causa della brama della gloria terrena, che stimiamo dolce acquistare, arduo invece respingere; per cui avviene che quasi tutti dipendano dal giudizio del popolino. Infatti, non il vestito, non il camminare, non alcuna libertà di vivere esiste che noi stessi non stimiamo soggetta al giudizio del popolo. È onorifico essere lodato dal popolino, ignominioso non essere lodati. O stolta opinione degli uomini! Chiamano gloria di quelli che approvano la lode di coloro che giudicano bene di te. Io invece dirò che la gloria non è riconosciuta, non approvata dalla stolta moltitudine: dirò che il giovinetto Potito notissimo a Dio si rende a lui molto gradito e glorioso, sebbene sappia che pochissimi acconsentiranno a questa sentenza. Infatti chi mi darai che si comporti in modo tale da stimare che Potito deve essere imitato, che preferisca di essere più

glorioso presso Dio che presso gli uomini con quella solitudine e quell'esilio dal padre? Poiché alcuni servono alle ricchezze, altri sudano nella vita militare, altri marciscono nelle lettere e nelle veglie, tutti affinché siano più famosi sulle bocche degli uomini che gloriosi al cospetto di Dio.

Ma forse ci siamo allontanati molto dall'impresa. Però mi ammonì di non passare ciò sotto silenzio anche la vita di Potito, che per mezzo di questo fantasma, come per mezzo di un quadro, comprese quanta differenza vi fosse tra il costume odierno e quello antico di Cristo. Infatti vide che le illusioni del demonio, cioè il possesso delle cose caduche, prima ebbero l'immagine dell'uomo, quasi che non fosse alieno dall'umanità il servirsi dei beni terreni, poi crebbero al di sopra dell'uomo cioè si gonfiarono con la superbia e il fasto, alla fine con le ricchezze e l'abbondanza delle strutture videro le alte cariche del clero trasformarsi in belve.

Potito nel palazzo di Agatone – Guarigione di Ciriaca.

Dunque Potito, fattosi il segno della croce, mise in fuga questo fantasma; poi dalla stessa selva dell'Epiro discese nella vicina città, nella quale la moglie del senatore Agatone, come detto innanzi,, era malata di lebbra. Avvicinatosi alla casa di questo senatore, Potito domandò che gli si desse l'elemosina.

Là si trovava un funzionario di nome Giacinto. Costui avendo osservato a lungo l'aspetto sincero di Potito disse: «Ehi giovinetto, se non erro tu dimostri di essere di non umili origini; di grazia, questa bassezza di vita che cosa ha in comune con codesta natura ed età, o che cosa si può dire di più indecente di colui, che si è prefisso di vivere in un modo del tutto inopportuno? Io penso che tu hai forze, attività; che forse

mancano le arti, mancano forse coloro presso i quali tu potresti vivere più decentemente? Non vedi che io, nato in campagna da poveri genitori, tuttavia vivo onestamente con questi nobili? Non mancano le vesti, non manca il cibo. Conosco un solo padrone, non come i vagabondi per tutta la città. Quando manca qualcosa, supplico una sola persona e tale che deve essere da me preferita in ogni modo per virtù, nobiltà.. Tu cerchi da qualsiasi persona anche se infima; nessuno certamente è più misero di te, mentre fai ciò. Mi rammarico per te, giovinetto, Compì un'azione indegna di te, se non ti sradichi da questa miseria, e ti esorto e ammonisco affinché faccia questa ciò. Troverai facilmente chi ti prenda a servizio: che anzi, se vuoi, io stesso mi adopererò perché tu goda della stessa fortuna, di cui godiamo noi; interrogherò il padrone: egli è in realtà umanissimo, lo conosco, non negherà che a te sia assegnato un servizio in casa».

Potito sorridendo rispose a Giacinto: «O uomo, quanto più degnamente tu serviresti, se volessi che fosse tuo padrone colui al quale io servo e chi serve a lui, comanda. Egli infatti è l'unico Re dei Re, o piuttosto il Dio degli dei, il suo regno niente affatto caduco, niente affatto fragile, come questi nostri regni del mondo, non è circoscritto da nessun limite di spazio o di tempo. Ti prego, amico, di qual genere stimi essere colui i cui servitori possono fare quelle cose che nessuna mano d'uomo, arte o ingegno può fare? Vi furono dei suoi servi che curarono e sanarono mali incurabili, la lebbra, i ciechi, gli zoppi, richiamarono alla vita finanche i morti». Infine con queste e altre parole fece sapere a Giacinto che egli era servo di Cristo.

Intanto Giacinto, poiché aveva udito essere cosa conosciuta che nel recente tempo passato vi fosse per tutto il mondo tale genere di persone, non desistette per questo dal condurre Potito dalla padrona lebbrosa, riferendo molte cose che aveva udite nel precedente colloquio circa la saggezza del giovinetto. La lebbrosa da parte sua, conformemente all'animo credulo dei malati, pensava di sperimentare e portare a termine ogni cosa. Per questa

ragione prega di prestarle per la salute qualsiasi cosa egli possa.. Allora egli disse: «Sappi, o donna, che puoi essere guarita solo che tu voglia credere in Gesù Dio ed essere battezzata nel suo nome. Infatti il battesimo può lavare non solo le malattie del corpo, ma anche dell'anima. Hai udito da quale infermità il Vescovo Silvestro, servo di Cristo, abbia guarito Costantino col solo battesimo. Considera che lo stesso possa fare in te il sacramento di Cristo. Credi o donna; se crederai sarai salva». A queste parole aggiunse non poche altre ragioni atte a persuadere, ed esempi. Per cui avvenne che la donna credendo permise di essere lavata con molta fede e venerazione col sacramento del battesimo, fu restituita alla primitiva intergità. La fama di questo avvenimento si era già divulgata per tutta la città. La casa di Agatone e quasi mezza città istruiti nella religione di Cristo lodavano moltissimo la santità di Potito.

Dal bosco al cospetto dell'imperatore Antonino.

Tutto il popolo aveva sulla bocca e negli occhi il fanciullo. Ma il giovinetto niente dispregiò di più che prestare attenzione alla vana gloria. Perciò stabilì di stornare da sé il *muggito*, la gloria del popolo, ossia *quel mostro*. Dunque si rifugiò nella solitudine del bosco; e, impiegando egli tutto il tempo in digiuni e preghiere, dispregiava le seduzioni e la gloria del mondo così che erano vani tutti gli assalti del demonio contro di lui, di nuovo il diavolo inventò un'altra ragione per sottrarre l'adolescente da quel luogo. Infatti entrato nella figlia dell'imperatore Antonino la tormentava in modo indicibile. Ed essendo stato richiesto per mezzo dei maghi chiamati da tutta la provincia quale ragione di entrare avesse per cui non volesse cedere, nessuna altra risposta

dava se non che egli l'avrebbe fatto per comando del giovinetto Potito.

Io penso che il demonio desiderasse di informare l'imperatore Antonino che Potito era cristiano, appartenente a quegli uomini che egli condannava alla pena capitale, desiderava anche che in quel modo il popolo si persuadesse che avveniva per male arti ciò che i servi di Cristo facevano per mezzo della religione. Aggiungì a queste ragioni che il demonio aveva considerato che Potito non avrebbe potuto per la tenera età sopportare i tormenti e la paura della morte, sebbene avesse affrontato con eroico coraggio tutti gli altri tormenti. Pertanto per comando di Antonino il preside Gelasio si avvicinò con 50 soldati a Potito nel luogo dove per mezzo dei demoni aveva saputo che dimorasse il fanciullo. A Gelasio che ormai si avvicinava, vennero incontro schiere di belve, disposte non altrimenti che pronte a lottare per la salvezza del fanciullo, col quale si erano molto assuefatte. A quella vista i soldati prima ebbero timore; poi pensarono ad artifizii di maghi; infine quando videro Potito che veniva e ordinava alle fiere la pace, senza alcun ornamento delle vesti, assai adorno soltanto di povertà, verecondia e mansuetudine, all'improvviso i loro animi si volsero alla venerazione. Poi espongono le ragioni della venuta, i comandi di Antonino. E Potito avendo presagito che quelli erano comandi e frode del diavolo, protestò, dicendo che i gentili avevano visto molti miracoli compiuti per mezzo dei servi di Cristo, che gli uomini duri di cuore, ostinati nell'errore sono tardi a credere, per cui affermava che egli sarebbe andato invano. Gelasio, superbo per natura, insolente per il carattere militare, sopportò malvolentieri queste parole di Potito, comandò di legare più fortemente il fanciullo e condurlo da Antonino.

Richieste e promesse di Antonino

Essendo dunque giunto da Antonino, fu accolto con buone parole. Riferì le molte notizie che aveva udito circa la fama di Potito; egli poi desiderava che il fanciullo avesse una migliore fortuna e che volentieri lo avrebbe nel numero degli amici; infatti egli era solito adornare di ricchezze e dignità quelli che amava così che non dovessero invidiare nessuno dei loro simili: che era preparata per il giovinetto una fortuna non minima, pregava perché non se la lasciasse sfuggire; una sola cosa vi era in cui si richiedeva l'intervento di Potito: che la figlia fosse libera dal demonio.

Guarigione della figlia di Antonino.

Potito risponde che ciò non sarà in suo potere; che il demonio andrà via per comando e nel nome di Gesù, purché presso Antonino il nome di Cristo valga più che fino a questo momento; che egli volentieri sarà interprete presso Dio; tutto bisogna sperare dalla pietà di Dio; in lui bisogna confidare e che egli non desidera per i benefici alcun premio di cose caduche; una sola è la cosa che ardentemente desidera: che Antonino e la figlia credano in Cristo dio, poiché è possibile constatare che il nome di Cristo è al di sopra di ogni altro nome e il servo di Cristo può fare ciò che tutti gli dei di Antonino non potrebbero fare. Antonino sebbene si sovraccitasse a queste parole e fosse preso da odio contro il fanciullo, perché per Antonino niente era più molesto del nome di Cristo, tuttavia quanto più desiderava che la figlia fosse liberata tanto più fortemente frenava nell'animo la sua

ira. Quindi essendo stata presentata la fanciulla, Potito, impetrato l'aiuto di Cristo, la percosse con uno schiaffo, e il demonio all'istante volò via da lei sotto forma di drago.

Furia e invettive dell'imperatore – Mansuetudine di Potito.

I numerosi astanti vedendo questo evidentissimo intervento di Dio apprezzavano apertamente la religione di Cristo. Ma ciò era fastidiosissimo per l'imperatore che stava ad osservare. Perciò, affinché non credessero facilmente, narrava che egli aveva visto molte cose simili compiute più egregiamente dai maghi, che questa non era causata dalla religione, questo era un ritrovato della religione inventato dai buffoni e vili Cristiani per mascherare le male arti e procurarsi più ammirazione tra il popolo. Con simili insulti inveiva contro il giovinetto: uno scellerato genere di vita, quell' arte di Potito era conforme a quella di colui che forse si dà ai furti e cose nefande: queste male arti dei maghi sogliono generare discordia tra marito e moglie, tra fratelli e grandi amici, porre pessimi vincoli di amore tra persone assai estranee; e riferiva cose simili a queste, mentre l'adolescente rispondeva con grande mansuetudine confutando ogni cosa: diceva che Cristo Dio sempre può, sempre ha fatto ciò che gli piace, né sono male arti quelle che ammaestrano bene gli animi degli uomini; in modo molto simile parlava della religione di Cristo.

Ma l'imperatore quanto più si pronunziava il nome di Cristo tanto più veementemente si adirava: diceva «quale Cristo per me, quale Gesù? Quali nuove filosofie di costumi? Non finirai di parlare, va oltre, sacrifica agli dei della patria; si è filosofato abbastanza; portatelo via; costui è posseduto dalla peste».

Potito esclamò: «O Antonino da quale maggior peste sono posseduti quelli che seguono l'iracondia e l'ingiustizia, poiché coloro che comandano agli altri e necessario che comandino anche a se stessi. Trattieni l'ira Antonino, deponi l'odio. Perché se tutti gli altri vizi sono turpi, è massimamente detestabile l'ira in un principe. Rendi grazia a Cristo Dio Gesù; non ti sia molesto il nome di Cristo, del quale hai sperimentato i benefici, del quale nel futuro sperimenterai anche la pietà».

Potito bastonato – Statue degli dei in frantumi Potito in carcere.

Mentre Antonino minaccia di nuovo, coloro che si erano sempre stupiti del miracolo ed erano presi da grande riverenza rapiscono Potito, pregano che si provveda alla sua salvezza. Ma quello niente affatto. Perciò per ordine di Antonino viene percosso con bastoni il più crudelmente possibile. Ma poiché tra le percosse veniva ripetutamente interrogato da Antonino se preferisse andare nei templi degli dei anziché essere battuto, Potito con cuore e volto imperturbato come se le percosse non avessero causato alcun dolore, disse:«Vuoi che finalmente andiamo presso gli altari dei tuoi dei? Ubbidisco».

Si va dunque ai templi. Quasi dodicimila uomini accompagnavano il fanciullo che avanzava, bramosissimi di vedere e Potito e i suoi miracoli. Antonino entra nel tempio, si avvicina agli dei, dice che li deve ringraziare al massimo dal momento che vi ha trascinato l'adolescente ostinato nella sua magia e demonio. Potito entrato dopo Antonino dimostra che non lui ma Antonino era ostinato e posseduto dal demonio, Infatti al suo ingresso tutti i simulacri degli dei si ruppero e caddero in frantumi. A questo spettacolo il popolo agitato ancora di più vociferava che l'imperatore ingiustamente s'indignava contro il

,fanciullo, nel quale v'era la potenza o di Dio o del demonio. Inoltre molti erano mossi dal discorso dell'adolescente che annunciava molte ed egregie cose sulla potenza di Dio e della vuota superstizione dei pagani. Intanto Antonino vedendo che il popolo da ogni parte acconsentiva a Potito, pensò essere più conveniente allontanare il fanciullo dagli occhi degli uomini, e dagli animi, che cominciavano già a credere. Perciò comandò che fossero legate al collo di Potito catene molto pesanti, che fosse portato via, custodito e guardato in carcere; e rivolse al popolo forse il seguente discorso:

Arringa di Antonino – Condanna a morte di Potito

«Cittadini, sebbene io osservi che alcuni di voi, secondo la misericordia e la pietà di cui ciascuno è dotato, sono commossi,, tuttavia non avrò paura nello stesso tempo di trattare con voi dei vostri interessi. Infatti ho saputo che Antonino valse sempre tra di voi per autorità e benevolenza, e sebbene sia stato evidente in altre occasioni, tuttavia desidero che sia notissimo oggi che io vigilo per la vostra salvezza. Perciò siate di animo molto discendente verso di me; ascoltate attentamente le cose che vi riferirò sulla condotta e il genere di questi Cristiani, che gli inesperti giudicano nati dagli dei. Vi mostrerò per quale scopo questa specie di persone giri qua e là per il mondo; in seguito saprete che cosa io pensi sulle nuove religioni.

Pertanto, poiché constato che voi volete udire attentamente le cose che riguardano la vostra salvezza, affermo che non esiste alcun genere di uomini più abietto di quelli che hanno stabilito di condurre una vita oziosa o a bella posta o di fatto, che sfuggono, vilipendono, odiano le virtù, la vita militare, le lettere, infine ogni altro decoro della vita. Sappiate che questi stessi Cristiani sono un genere vilissimo di uomini, ozioso, ignavo, trascurato, non

pratica alcuna arte e alcun mestiere, non sottostà ad alcun costume di vita civile; hanno imparato a languire nell'ozio, nella solitudine, nel sonno. Ma di ciò non desidero altri testimoni che voi stessi; osservate voi stessi quale vita conducano. C'è tra voi chi li veda applicarsi a delle buone attività pubbliche o private, chi li veda dedicarsi alle armi, stare nelle pubbliche assemblee, o provvedere alla cosa pubblica, o chi li abbia visti in qualche luogo giovare alla patria con le parole, o con qualche attività o lavoro manuale? Si radunano in luoghi nascosti e lodano molto quella turpissima e vilissima fortuna che fu loro concessa dall'ignavia ed inerzia; mentre mancano di tutte le cose si dicono fortunati a preferenza di tutti. Vagano qua e là attraverso i boschi alla maniera delle fiere, o si nascondono in casette come i ladri, fuggono del tutto il consorzio degli uomini e se per la fame e lo squallore sono molto sporchi nello stesso aspetto, tuttavia sembra che abbiano un animo più cattivo. Infatti non è necessario che coloro i quali conducono una siffatta vita siano bollati da tanta follia e pigrizia da fuggire giustamente lo sguardo degli uomini, o non è anche necessario che essi abbondino di tanta ferocia e tanti vizi che pensino di essere mal visti da tutto il genere umano? Altrimenti penso che voi non capireste affatto perché essi vadano cercando con tanto ardore la solitudine. Ma quando sono interrogati dicono che essi con le loro occupazioni lavorano, voi altri che vivete del lavoro procedete senza senno.

Insomma quale sarà il loro mestiere? Appunto comandare ai demòni, sedurre la gioventù, essere al sicuro nella solitudine, vivere nei vizi. O buone qualità! Ecco la religione! Onorate questi santi uomini. Siate sicuri, o cittadini, che io come vigilo moltissimo per i vostri interessi, così mi sono informato molto diligentemente della vita degli altri e soprattutto di questo adolescente.

Egli invero nacque nella città di Sardica da nobili genitori, cittadini ricchissimi e onoratissimi. Tuttavia sin dalla prima adolescenza egli visse col padre in modo tale che per i propri

vizi fu ripudiato dal padre. Ecco, pensate di che genere sia il fanciullo, di quali vizi abbondava, come diventerà se sarà lasciato in vita, lui che l'ottimo padre giudicò del tutto estraneo, anzi grande nemico, mandandolo in esilio? Dunque l'impudico giovinetto, poiché le fortune del padre non provvedevano affatto alle sue lascivie, si associò ai Cristiani, ricettacolo dei viziosi, fabbrica di vizi, presso i quali niente mancava che non fosse adatto a contrarre brutture. Invero in una sì grande adunanza di uomini illustri chi potrà elencare gli immani vizi, le somme dissolutezze, i nefandi delitti, che lo stesso giovinetto asserisce di essere commessi dai Cristiani? Aggiungi a questo la solitudine adatta alla turpitudine. Ma mi vergogno, per Ercole, di ricordare le azioni che compiono molto impudicamente, infatti il pudore mi proibisce di parlare più a lungo di un fenomeno turpe e scellerato. Sappiate che questo è il punto essenziale, che i Cristiani rivestiti di tutti i vizi, sono sordidissimi e corrottissimi, menano una vita detestabile e nefanda al di fuori degli uomini senza mediatore. Confabulano che là essi servono il loro dio, col digiuno, la povertà e con queste siffatte inezie.

Intanto il discorso prosegue. Perché no? Certamente nessuno desidera conoscere volentieri con stupri, furti, nascondigli, misfatto, un dio sconosciuto; ma se alcuni acconsentono è necessario che anche essi siano dissolutissimi; finalmente col volere degli dei, dalla feccia escono in pubblico forniti di temerità e audacia di parlare, raccontano una lunga menzogna su dio presso le vecchierelle, i contadini e gl'ignoranti; parlando in modo accuratissimo dei costumi, l'onestà e di ogni devozione; essi sono disonestissimi e funestissimi a tal punto che non si può trovare o immaginare nessun genere di avarizia o turpitudine che non risieda in sommo grado in essi: perciò intorno alla virtù si comportano con i fatti diversamente da ciò che affermano con le parole. È ridicolo, per Ercole, in che modo si diffondono le loro parole, Infatti ad essi non sembrano sufficienti a parlare il cielo, non tutti gli dei, non il mondo, che anzi con le loro favole

discendono anche fino agli inferi. Affermano, o Superni buoni dei, cose quanto mai inaudite e terribili sulla natura, la funzione e le regioni degli inferi; infine, sebbene superino tutti i poeti con grandissimi prodigi di parole, tuttavia con fronte alta e impudente non si vergognano di asserire come vere tutte le cose. E poiché queste cose succedono poco – infatti non tutti siamo così stolti – si passa alle arti magiche, mostrano che il demonio entra ed esce a loro arbitrio, si servono dei rapporti con il demonio per le molte simulazioni, illusioni, i molti delitti. E affinché siffatte detestabili loro arti non siano tenute in abominio, hanno suscitato un recentissimo dio, nel cui nome ordinano di coltivare la pietà, conservare la pubblica amicizia, astenersi dai vizi; in fine non potrei facilmente dire quanti loro cattivi affari tentano di nascondere con queste belle parole. Con questa falsa professione di povertà quante ricchezze di inesperti dissipano, distruggono totalmente i fannulloni. Che cosa non promettono per accalappiare gli uomini anche con queste invenzioni ed estorcere i beni? Donano ai cieli le stelle e lo stesso sole, infatti quegli immoralissimi narrano di aver possedimenti al di sopra dei cieli.

Ma si è detto abbastanza della vita scelleratissima dei Cristiani. Quanto poi sia nocivo per la Repubblica ammettere nuove religioni lo vedrete chiarissimamente, cittadini, se ricorderete quanto grande sia stata stimata la dignità della religione presso gli antenati, uomini che non giudicavano affatto utile ogni cosa senza la religione. Ed erano veramente autorevoli e dotti, quasi divini per la prudenza, il lavoro e la conoscenza delle cose, ma pensavano che bisognava posporre le opinioni degli uomini alle deliberazioni dei buoni cittadini e alla religione. O pensate che ciò sia stato fatto da quegli uomini prudentissimi senza una importantissima ragione? O pensate che coloro che promulgarono le leggi riguardanti gli dei fossero così sconsiderati, come forse la maggior parte di noi? Non esiste forse un'antichissima legge che non si possono introdurre nell'urbe nuovi dèi se non quelli che il senato ha approvato pubblicamente

con voto e sentenza? Forse che Marco Emilio, principe sapientissimo, non dovette chiedere a lungo l'autorizzazione del senato, quando portò in città il dio Albuernio? Che cosa durante la seconda guerra punica? Con quanto severi editti estinsero la nuova emergente religione! Che cosa dirò di Tiberio, padrone del mondo; forse che mentre egli per le insinuazioni del suo grandissimo amico Pilato desiderava che questo stesso Cristo fosse venerato nella nostra città, l'autorità del senato non gli si oppose con molta sapienza, prudenza e fermezza? E ciò fu fatto certamente con prudenza, poiché la moltitudine facilmente segue le cose nuove, facilmente ne viene sedotta. Invero offeso il primo o il secondo dio per la temerità di pochi uomini, forse che tutto il popolo non pagò spesso le conseguenze con pubblico lutto e calamità? Allora perché aspettate ancora, cittadini, dal momento che una schiera di uomini disprezza gli dei patri, ha introdotto nuovi riti demoniaci? Per gli dei immortali, guardatevi dal disprezzare la santissima e accettissima religione dei nostri padri, offendere gli dei, assuefare la vostra gioventù alle male arti. Ricordate che l'impero del mondo si accrebbe con le buone abitudini, non con l'ozio, la solitudine, l'ignavia, ma con le armi, il lavoro, il sudore. Temete infine l'ira, la vendetta, i fulmini degli dei. Considerate che io veglio per la salute e la gloria di tutti voi; dunque ubbidite ai paterni consigli di Antonino, adoperatevi, o Quiriti (=Romani), affinché gli ozi, l'inerzia, la frode dei Cristiani non inganni voi, che non foste domati dalle armi, dal valore, dalla moltitudine dei popoli stranieri, o vinti da una serie di guerre».

A questo arrogante e insensatissimo discorso il popolo invaso da odio sia contro il nome di Cristo che massimamente contro Potito, aveva incominciato ad acconsentire all'imperatore e ad affermare che il giovinetto doveva essere ucciso. Approfittando dell'occasione, per la quale se avesse allontanato poco il popolo dalla religione di Cristo, lo avrebbe quasi atrocemente spaventato con un esempio, subito annunzia per mezzo di banditori che si deve radunare l'assemblea

nell'anfiteatro, là si deve condurre il malvagio da punirsi con la pena capitale per comando del popolo. Perciò si va da tutta la città all'anfiteatro. Non poche guardie accorrono per condurre via Potito. E avendo trovato integri le tavolette incerate e i sigilli e chiuse le porte del carcere, irrompendo con grande impeto costatarono che qualsiasi cosa emanava profumo e luce , e videro il fanciullo che, libero dalle catene, camminava speditamente; perciò si contennero alquanto. E sebbene avessero capito con la massima evidenza che le catene erano cadute non per mano di uomini ma per comando di Dio, tuttavia eseguono più lentamente gli ordini dell'imperatore.

Potito nell'anfiteatro

Dunque pongono Potito nell'anfiteatro dinanzi al tribunale nel luogo in cui veniva notificata la seguente legge:

L E G G E – Adorerai pubblicamente, secondo l'antico rito dell'Urbe, gli dei della patria: Giove, Apollo Minerva e tutti gli altri ai quali i nostri antenati dedicarono templi, altari e pubblici onori; offri loro i consueti sacrifici. Quelli che faranno diversamente, che si opporranno, che negheranno, saranno decapitati.

**Il fuoco - unghie strappate da mani e piedi – le belve –
mutilazione delle membra – olio bollente – piombo liquefatto.**

Intanto, poiché Potito affermava che non doveva né voleva fare tal cosa, i carnefici, osservata la legge, lo sospendono, gli cacciano sotto dall'una e dall'altra parte delle torce ardenti, si accaniscono con ira e crudeltà. Infatti non sembrava quasi bastare bruciare con le fiamme il tenero corpo, che anzi strappavano e dilaceravano anche le unghie dei piedi e delle mani. Poi, dopo aver infierito col furore e col fuoco a tal punto da sembrare che nient'altro si potesse aggiungere alla crudeltà, espongono alle bestie il giovinetto bruciato. O spettacolo meraviglioso! O magnifica testimonianza, che nelle belve ferocissime ed orride vi fosse meno crudeltà che nella natura degli uomini. In realtà nessuna delle fiere fu vista che non venerasse l'innocente fanciullo, perché lo circondarono come di una corona e guardandolo quanto mai amichevolmente si sdraiarono le belve. Ma l'imperatore, sebbene avesse superato le belve in crudeltà, pensava di non agire rettamente se non avesse vinto anche se stesso in crudeltà. Perciò comanda che Potito sia portato fuori dalle sbarre delle belve e sia mutilato a membro a membro in pubblico, siano dati i pezzi ai cani. Un ardore così grande di esecuzione possedeva i carnefici che, cercando di tagliare Potito l'uno ricevesse gravi ferite dall'altro, mentre egli restava illeso; e ritornando di nuovo ad incrudelire, esaurite tutte le forze, caddero per terra. Nel popolo che osservava queste cose sorgeva molta pietà per il tenero adolescente, s'insinuava anche una maggiore venerazione verso la religione di Cristo, così che duemila uomini abbracciarono la religione di Cristo. Ma l'imperatore per richiamare immediatamente con maggiore timore gli animi convertiti, comanda che il fanciullo sia immerso nell'olio bollente e sia cosperso di piombo liquefatto.

Trapassato da un'asta dal capo al femore - Battesimo di Agnese

Ma non potendo minimamente annientare il fanciullo con tanti e così atroci supplizi, fu preso da una rabbia così folle da essere quasi ridotto alla pazzia. Quindi comanda che il fanciullo sia trapassato con un'asta acutissima dal capo al femore. Ma essendo egli stesso poco soddisfatto per tutte queste crudeltà, abbattuto dall'indignazione, dalla rabbia, dal dolore, e nello stesso tempo logorato da tutte le altre furie rimase stupito, e pensando in cuor suo molte cose dell'una e dell'altra religione, si dolse sia di essere stato crudele invano, sia soprattutto di aver dato al popolo argomenti per credere, con le sue crudeltà. Pertanto stramazza con un gravissimo dolore di testa. Dicono che in questa circostanza il capo di Antonino per caso, come per la mano di un Angelo fu percosso dalla stessa asta da cui era stato trafitto Potito. Essendo senza forze Antonino, si sa che Agnese, sua figlia, commossa dalla pietà verso il padre e il gran numero di miracoli, pregò Potito per la salute di Antonino. Inoltre mentre Potito annunciava colà molte cose sulla misericordia di Cristo, e sul castigo, e pregava per la salute di Antonino, consta che Agnese fu battezzata e subito Antonino riacquistò la salute..

Lingua tagliata e occhi estirpati – Ultimo discorso di Potito – Il Martirio.

Subito dopo Antonino, vedendo che Potito parlava apertamente di Cristo con l'acconsentimento del popolo, immediatamente comanda che gli sia tagliata la lingua. Sono pronti i carnefici: non solo tagliano la lingua, ma cavano anche gli occhi. Prodigioso intervento del Signore! Il fanciullo infatti, senza lingua, parlava tuttavia, in modo chiaro di Dio, affermando essere necessario che uno solo sia il principio delle cose, un solo Dio, dal quale tutte le cose sono state create, dal quale sono mosse, senza del quale niente esiste. Marte, Giove, Nettuno, il sole non sono affatto dei, giacché sono stati creati da Dio: le anime degli uomini non sono meno divine dello stesso sole, infatti nessuno che non sia stolto dubita che le anime sono immortali; è compito degli animi conoscere il vero principio delle cause, il Dio vero, e così con le proprie opere, con tutta la natura, ringraziarlo sommamente; ricordassero che sono preparati i premi dei meriti e supplizi eterni, la prima vita del corpo è breve, invece la vita dell'anima è duratura ed eterna; infatti gli animi si muovono secondo il proprio pensiero e desiderio, invece tutti gli stessi movimenti dei corpi anche celesti, di cui sentiamo il moto e la forza, sono soggetti a una determinata legge della natura. Pertanto niente esiste nella natura delle cose che non sia finito, è infinito solo il peccato dell'uomo, per cancellare il quale Gesù Figlio di Dio ha offerto il suo dono infinito, in quanto che per mezzo dei profeti e delle Sibille era stato predetto che con la sua venuta, con il suo sangue avrebbe lavato i peccati dei nostri padri, ci avrebbe lasciata un'ottima norma di ben vivere, insegnata la futura risurrezione. Inoltre aggiungeva che tutte le cose del mondo sono caduche, la vita dell'uomo è breve e fragile, inutili i lavori, inclinata al male le volontà: bisogna dunque vigilare, perché nessuno conosce il giorno o l'ora; bisogna frenare le cupidigie, sedare gli odi, perché bisogna render conto

dell'amministrazione. E parlava di queste cose abbondantemente ed elegantemente come se, per la lingua esercitatissima e purissima, fosse appena uscito da una affermata scuola di teologi.

Alla fine mentre ancora annunciava la potenza, la gloria, la divinità di Cristo, decapitarono il fanciullo non lontano dal fiume Calaggio⁽¹⁾.

Forse i Cristiani sulla sepoltura scrissero questo epigramma.

EPIGRAMMA

Qui abbiamo depresso il corpo di Potito di Serdica, il quale sopportò la fame e la sete, l'esilio, la solitudine e l'estrema povertà, dispreggiò la gloria e tutte le pene e desiderò la morte stessa per la religione di Cristo. Tutto questo egli ebbe la forza di compiere ancora tredicenne.

N.B.: ⁽¹⁾. Il fiume "Calaggio" nasce presso Vallata, quando entra in Puglia prende il nome di "Carapelle"

INDICE

Introduzione	pg 4
Epistola a Biagio Molino	“ 6
Vita singolare del Martire Potito	“ 7
Timori e premure di Ylas, padre di Potito	“ 8
Ylas tenta di distogliere il figlio dalla sequela di Cristo	“ 8
Saggia e ferma risposta di Potito	“ 9
Segregazione – Digiuno assoluto	“ 10
Potito,irremovibile, si rifugia nell’Epiro	“ 11
Lotta contro il diavolo (un uomo gentile)	“ 12
Il diavolo si trasforma in un bue	“ 14
Guarigione di Ciriaca dalla lebbra	“ 16
Dal bosco al cospetto di Antonino	“ 18
Richieste e promesse di Antonino	“ 20
Guarigione della figlia dell’imperatore	“ 20
Furie di Antonino e mansuetudine di Potito	“ 21
Potito bastonato – Idoli in frantumi – In carcere	“ 22
Arringa di Antonino – Condanna a morte di Potito	“ 23
Nell’anfiteatro – Atroci supplizi	“ 28
Un’asta conficcata dal capo al femore – Battesimo di Agnese	“ 30
Lingua tagliata – Occhi cavati – Ultime parole – Il Martirio	“ 31

Il culto di San Potito martire nella nostra Diocesi di Cerignola – Ascoli Satriano

Le testimonianze sul culto di san Potito attestano chiaramente che il centro della sua irradiazione è stato la Puglia, proprio lì dove la **“*Passio Sancti Potiti*”** pone il martirio. Dalla Puglia il culto si diffuse, soprattutto a partire dal IV secolo, a Napoli in Campania, in Emilia Romagna, in Basilicata e in varie altre parti, anche fuori d'Italia.

La città della Puglia bagnata dalle acque del fiume Calaggio – Carapelle che venerava e venera il Martire Potito è Ascoli Satriano, in provincia di Foggia. Gli studiosi ricordano l'antica *Ausculum*, perché il luogo della battaglia nel 279 a.C., durante il conflitto tra Pirro ed i Romani.

Ai tempi dell'impero romano, il vasto territorio di *Ausculum* confinava con *Trevicus* (Trevico – AV), *Vibinum* (Bovino – FG), *Aece* (Troia – FG), *Arpi* (presso Foggia), *Herdonia* (Ortona – FG), *Canusium* (Canosa – BA) e *Venusium* (Venosa – PZ).

All'inizio dell'era cristiana, *Ausculum*, trovandosi in prossimità della rete stradale romana della Daunia, che l'imperatore Traiano aveva sistemato, ed avendo nel suo territorio parecchi nuclei ebrei, ebbe modo di accogliere ben presto il Cristianesimo.

Infatti il cristiano Potito era stato decapitato sul fiume Calaggio-Carapelle, ove fu seppellito e venerato come santo dalla piccola comunità cristiana locale.

Così Potito nel II secolo d.C. divenne il primo santo storicamente attestato e venerato nella Daunia.

In seguito, soprattutto a partire dal IV secolo, con la fine delle persecuzioni, le comunità cristiane locali si incrementarono e ricevettero un'organizzazione stabile e definitiva, allora *Ausculum* venne aggregata alle dipendenze del vescovo di *Herdonia*.

Dopo il 313, il culto dei cristiani verso il martire si intensificò, a causa della libertà di religione di cui venne a godere la Chiesa. Si ebbe allora una maggiore solennità nella celebrazione dell'anniversario del martirio di san Potito e le Chiese cristiane, legate da rapporti di amicizia, cominciarono a scambiarsi gli anniversari dei martiri, il cui culto perdeva sempre più il carattere locale per diventare universale.

Si tenga presente che preziosi antichi documenti riguardanti la storia ed il culto di san Potito sono andati distrutti, per i seguenti motivi:

- a) la traslazione delle reliquie di san Potito dal luogo del martirio, nei pressi di Ascoli Satriano, a Benevento, al tempo del principe Sicardo nel secolo IX;
- b) l'incendio della sagrestia di Ascoli Satriano nel 1567, al tempo del vescovo Marco Lando (1567 – 1693), che distrusse l'archivio della cattedrale;
- c) gli altri scempi dei diversi archivi pubblici, la peste, le guerre, i terremoti.

E' importantissimo, però, sottolineare che, nonostante la perdita di questi antichi documenti, il culto e la devozione a san Potito non sono mai cessati né tanto meno si sono affievoliti nel cuore degli Ascolani.

Due pergamene di Montevergine, risalenti rispettivamente all'agosto del 1118 e al dicembre del 1229, attestano l'esistenza di una chiesa di san Potito (e implicitamente del culto in suo onore) nella città di Ascoli Satriano.

Probabilmente, a questa antica chiesa di san Potito si riferiscono le notizie dei restauri effettuati dal vescovo di Ascoli Satriano, fra Ferdinando d'Avila (1603-1620) e degli abbellimenti operati da un suo successore, il vescovo Pirro Luigi Castellomata (1648-1657).

Nel 1654 il medico ascolano Potito Colonna, a proprie spese, per sciogliere un voto, fece costruire da bravi orafi napoletani un preziosissimo busto argenteo di san Potito, finemente cesellato.

Il 28 novembre del 1621, su proposta di Mons. Francesco La Marra, le autorità della città di Ascoli deliberarono l'introduzione in Ascoli dei Padri Riformati di san Francesco (*i Frati Minori*), sotto il titolo del protettore san Potito e, prima che si erigesse il convento, i Frati si stabilirono provvisoriamente nella casa di Gio' Ferrante Visciola, nella via che portava alle fornaci.

Secondo il vescovo Leonardo Todisco Grande, il 14 maggio 1623, sulla collina di Ascoli posta ad oriente, si pose la prima pietra del convento e della chiesa di san Potito, con la partecipazione dei vescovi Francesco La Marra di Ascoli, Antonio Francesco di Andria e Fabrizio Suardo di Lucera, dei duchi di Ascoli e di Andria, e del principe di Macchia.

Conferma documentaria dell'avvenimento si trova in una lapide ancora oggi situata nella chiesa di san Potito, di fianco all'ambone, che riporta quanto segue:

D.O.M.
Templum hoc
In honorem divi Potiti Mart.is
Praecipui civitatis patroni
Aere publico excitatum an. MDCXXIII
Ioseph Campanile Episcopus Asculanus
Solemni ritu dedicavit
XVI Kal. Iulias anno MDCLXV
Dom.ca III post pent. recurrente
Et eandem dom. III pen.en
Ad recolendum anniversarium
Dedicationis diem decrevit

(traduzione: *A Dio sommo bene. Questo tempio in onore di san Potito martire, patrono principale della città, con denaro pubblico incominciato nell'anno 1623, Giuseppe Campanile vescovo di Ascoli, dedicò con solenne rito, il 16 giugno dell'anno 1665, ricorrendo la III domenica dopo Pentecoste, e stabilì la stessa III domenica dopo Pentecoste, per celebrare il giorno anniversario della dedicazione*).

In seguito alla richiesta del vescovo Antonio Punzi (1685-1728), la Sacra Congregazione dei Riti, con decreto del 1° agosto 1693, concesse alla chiesa ascolana di spostare la festa di san Potito dal 13 (giorno dell'ottava dell'Epifania) al 14 gennaio.

Nel 1744, a richiesta del vescovo Giuseppe Campanile (1737-1771), la stessa S. Congregazione approvò l'Ufficio particolare (*la Liturgia delle Ore*) di san Potito, e precisamente quello composto nel 1736 (15 settembre) dalle Monache Benedettine del monastero di san Potito di Napoli.

L'8 agosto 1837, il papa Gregorio XVI concesse l'indulgenza plenaria, da applicarsi anche ai defunti, a tutti coloro che, pentiti e comunicati, visitassero devotamente nella festa di san Potito martire la chiesa cattedrale di Ascoli Satriano, dai primi vesperi al tramonto del sole del giorno seguente il 14 gennaio (*cioè dal pomeriggio del 13 alla sera del 15 gennaio*), ed ivi per qualche tempo pregassero piamente secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Il corpo di san Potito e le sue traslazioni

Nella «*Passio Sancti Potiti*», viene riportata la notizia della prima traslazione delle reliquie di san Potito da Ascoli Satriano a Benevento, sotto il ducato di Sicardo tra l'818 e l'839, che furono deposte nella chiesa beneventana dedicata alla Madre di Dio.

Il 15 maggio 1119, Landolfo, arcivescovo di Benevento, esumò dallo squallore in cui giacevano diversi corpi di santi martiri, tra cui anche quello di san Potito. Le reliquie, dopo un'esposizione alla venerazione del popolo per otto giorni, il 22 maggio 1119 furono deposte in una nuova dignitosa sepoltura.

Secondo F. Mostardi, nel 1156 Guglielmo I (1156-1166) donò all'abbazia di Montevergine una trentina di ossa di san Potito, insieme a quelle di altri santi, per sottrarle ai pericoli provenienti dalle continue guerre, che rendevano malsicura la città di Benevento. Le altre reliquie del Santo, molto probabilmente, furono restituite agli Ascolani. Successivamente, per metterle al sicuro, furono date in custodia all'Ordine dei Cavalieri di Malta, perché dal 1216 al 1297, è accertato, numerose terre dell'agro di Ascoli, già dei Benedettini di Venosa, passarono ai Cavalieri di Malta.

A Tricarico, il 14 gennaio 1506, mentre era vescovo di Tricarico Mons. Agostino de Guarino, furono rinvenute le reliquie di san Potito nella chiesa della Santissima Trinità, tenuta dall'Ordine dei Cavalieri di Malta, e da questa chiesa furono trasferite nella cattedrale di Tricarico, dove attualmente sono custodite dietro l'altare maggiore.

Ad Ascoli era rimasto ben poco del corpo di san Potito, forse solo un dito, che nel 1654 fu racchiuso nel busto argenteo del Santo.

Allora il vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola, Mons. Antonio Sena, desiderando arricchire Ascoli di una più insigne

reliquia del santo Protettore, ne fece domanda al vescovo di Tricarico, Mons. Simone Spilotros, il quale il 23 dicembre 1873 concesse la reliquia di un braccio.

Il popolo accorse numeroso per onorare il braccio del Protettore e a proprie spese fece fondere in Napoli un reliquiario d'argento in forma di braccio, ove fu reposito l'osso del braccio di san Potito. Un reliquiario simile con l'altro braccio di san Potito, si trova nella cappella superiore del Monastero di San Gregorio Armeno in Napoli.

Preghiera a san Potito

O glorioso san Potito martire, testimone fedele del Vangelo sino all'effusione del sangue, costruttore sapiente della Chiesa di Cristo sulla nostra terra, servitore fedele dei fratelli in ogni necessità, a Te si rivolge la santa Chiesa di Cerignola – Ascoli Satriano, che continua ad accoglierti come Patrono, elevando la lode e il rendimento di grazie alla Trinità.

Dal cielo tu vedi tutte le nostre necessità, spirituali e materiali, e conosci le nostre umane debolezze, i nostri peccati.

Ti supplichiamo, intercedi per noi. Ottienici dal Padre celeste il dono della misericordia, dal Figlio suo, Gesù Cristo nostro fratello, il dono della redenzione, dallo Spirito Santo il dono dell'unità, della comunione, della missionarietà.

Fa' che tutte le membra del Corpo mistico di Cristo di questa Diocesi sappiano imitare Te nella nuova evangelizzazione, nella fedeltà alla sequela di Cristo, nella solidarietà e condivisione dell'amore.

Insieme con Maria santissima di Ripalta, Madre della Chiesa, e con san Pietro, principe degli Apostoli, attiraci tutti alla santità, personale e comunitaria, e portaci a Gesù Cristo, perché possiamo crescere come sua vera Chiesa ed essere degni e meritevoli della Patria eterna, il Paradiso, dove Tu ci attendi. Amen.

† **Giovan Battista Pichierri**
(con indulgenza parziale)

STORICITA' DELLA PERSONA E DEL LUOGO DEL MARTIRIO DI SAN POTITO

(Dall'opera di Mons. Mario Di Lieto: Ufficio – Messa – Novena Liturgica in onore di San Potito Martire; Sant'Agata di Puglia, 1968)

Il volume X della Enciclopedia dei Santi ⁽¹⁾, edito nel maggio 1968, contiene espressioni molto lusinghiere in merito.

«La più antica menzione si rinviene nel Liber Pontificalis napoletano del IX secolo e nel famoso Calendario Marmoreo napoletano scritto tra l'847 e l'877, che ne pone la commemorazione al 13 gennaio (XIII NT S.Potiti). Posto in Sardegna dal Martirologio Romano, a Sardiva nella Dacia (scambiata nel Medioevo con la Sardegna) dai Bollandisti e dal Lanzoni ⁽²⁾, il centro di diffusione del culto di san Potito è collocato nelle Puglie e in seguito in Sardegna dal Prof. Domenico Mallardo ⁽³⁾, il quale rivendica infatti all'Italia Meridionale il luogo del martirio di questo presunto martire di Sardica, di cui non esiste peraltro nessun documento orientale. Pertanto sul fondamento di tali indicazioni, poiché Sentiano era una Mansio ⁽⁴⁾ dell'Apulia tra Æquum Tuticum e Venusium, sulla via Herculea, il martirio di san Potito avrebbe avuto luogo al confine tra il Sannio e l'Apulia, presso qualche affluente dell'Ofanto ⁽⁵⁾... Attualmente San Potito è venerato come Patrono di Tricarico, in provincia di Matera nella Lucania e ad Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, nelle Puglie».

(1) Bibliotheca Sanctorum, Istituto Giovanni XXIII, della Pontificia Università Lateranense, colonne 1072-3; Dott. Niccolò Del Re, Direttore di servizio degli stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana.

(2) Le Diocesi d'Italia, Faenza 1927, pag. 266

(3) San Potito, un Martire dell'Apulia, L'Arte Tipografica – Napoli, 1957

(4) Una fermata di servizio o di riposo corrispondente alle nostre aree di servizio moderne.

(5) Calendario Marmoreo di Napoli, 1947, pag. 89-90

1. RIVENDICAZIONE DEL LUOGO DEL MARTIRIO ALLA PUGLIA.

Prima di trattare adeguatamente la dimostrazione di tale affermazione, si premette che esistono due stesure della *Passione* di san Potito.

Il testo della prima redazione è stato tramandato da parecchi codici, di cui il più antico, della fine del secolo IX ⁽⁶⁾, è il codice *Vaticano Reginae Sueciae 482* ⁽⁷⁾.

Della seconda, invece, che è una perifrasi della prima, il testo è nell'unico codice, l'VIII B.3 del sec. XI ⁽⁸⁾ della *Biblioteca Nazionale* di Napoli.

Le due stesure presentano una certa divergenza nella forma ⁽⁹⁾, anche se mostrano una loro dipendenza, ma sostanzialmente coincidono, specialmente nella sola questione importante: ***il luogo ed il giorno del martirio***. Offrono di sicuro la personalità del Martire, il dato topografico e la data festiva (*cioè della morte*): circostanze queste validissime, chiamate dagli agiografi o scrittori di vite dei Santi, *le due coordinate agiografiche*, che proiettano fasci intensi di storicità sui protagonisti della santità.

-
- (6) Nell'822, un secolo indietro, nel monastero di Reichenau in Francia, si conservava un codice contenente la Passione di San Potito (Becker, *Catalogi bibliot. Antiqui, Bonnae*, 1885, pagg. 6-129).
 - (7) A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum*, *Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis, 1910, pag. 239.
 - (8) A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum* in *Analecta Bollandiana*, XXX, 1911, pag. 154, Col.cod.VIII, B, 4, costituiva un solo volume, che era a Troia nel sec. XIII.
 - (9) Purtroppo sulla Patria regna la discordia nei manoscritti. La stesura del sec. IX fissa la città natale a *Sardica o Serdica* (l'attuale Sofia), città della Romania (Tracia); quella del sec. XI lo ritiene un cittadino dell'Oriente. Similmente, la prima lega il martirio all'imperatore Antonino, la seconda a Marco Aurelio, il 166. La nazionalità sarda spunta alla fine del 1500. Si comprende facilmente come il luogo dove era particolarmente venerato divenne la sua Patria. Nel 1598, però, il vescovo di Vico Equense, Mons. Paolo REGIO, per primo, non accolse tale trovata (cf *Vita di San Potito Martire, Vico 1598*, pag. 5).

La Puglia è indicata come il luogo del martirio nei codici dei secoli IX, X e XI.

La coordinata d'indole topografica (quella cioè che contiene i dati propri di un luogo) colloca il martirio in una località posta in vicinanza di due povere e sperdute stazioni, che forse non erano che locande o osterie isolate. Anche uno scrittore strettamente locale, che non poteva non conoscere bene i più modesti borghi di casa sua, poteva inventarle. Questa coordinata è immancabile nella tradizione manoscritta.

Difatti il codice del sec. IX, un secondo dell'Archivio di San Pietro in Vaticano, A.2, il cod. VIII B.6 e quello del sec. XI, di cui sopra, della Biblioteca Nazionale di Napoli, concordano nell'indicazione del luogo del martirio. «*Lo condussero al luogo chiamato Puglia* ⁽¹⁰⁾, *dove è detto che sia tra Sentiona* ⁽¹¹⁾ *e Iuniano*⁽¹²⁾, *ma san Potito fu decapitato* ⁽¹³⁾ *presso il fiume, che è chiamato Calaggio*».

(10) Il cod. VIII ha «provincia», invece di «luogo», e il B.3 ha «certo luogo».

(11) Mentre il codice dell'Archivio di San Pietro ha «Sentenziano», gli altri 3 hanno «Senziano», e il B.3 aggiunge: «*si chiama Giulia*»

(12) Il Mallardo, o.c. pag. 24 lo spiega come probabile corruzione di «Begleianum» dell'itinerario Antonino.

(13) I primi tre hanno il termine «*decapitato*», il quarto invece «*lo ferirono con spada*» e «*sopra la riva dell'unico fiume Calabritici*» ⁽¹⁵⁾.

a) Dunque è esplicita l'espressione della Puglia (¹⁴). Ma a precisare la località si aggiungono i due termini «*Calaggio e Sentiano*».

Codice del sec. IX

cod. dell'Archivio di S. Pietro

Calibius

Calabrius

Cod. VIII B.6

e B.3 della Biblioteca Nazionale di Napoli

Calabium

Calabritici⁽¹⁶⁾

b) Il *Calabius* è l'odierno Calaggio, che ha inizio tra Aquilonia (Lacedonia) e Trevicum (Trevico). E' un torrente che nella continuazione del suo corso, entrando in Puglia, prende il nome di Carapelle, e sbocca nel golfo di Manfredonia, non lontano dall'antica Auxanum.

c) Il *Sentiano* era una fermata obbligatoria, una stazione di servizio o di riposo della via Erculea, dell'imperatore Massimiano Erculeo, che era una delle vie consolari degli Irpini. Conduceva da Equo Tutico (S. Eleuterio) a Venosa; poi piegava verso Sud, a Potenza, entrando così nella Lucania, per proseguire poi per Grumeto e congiungersi con la strada maestra per Reggio. Da Equo Tutico a Venosa l'itinerario di Antonino segna il tracciato di due percorsi, uno più corto di 64 climometri, per le *mansiones* di *Sententianum* e *Baleianum*. *Sententianum* distava 33 miglia da Equo e 36 da Venosa. Il posto preciso non è facile fissarlo. Ma rimane il dato del Calaggio, che non doveva distare molto da Sentiano.

(14) Il cod. del sec. XI non adopera esplicitamente l'espressione «Puglia», ma l'indica con tali dati da non riferirsi che alla Puglia o località immediatamente confinante.

(15) Il *ci* finale è un rifacimento e la *r* è un'aggiunta messa nell'interlinea (Mallardo; o.c. pag. 22). Nell'ufficiatura del 1533 (Cod. IX C. 33 della Biblioteca Nazionale di Napoli) fu deformato in «Calabriarici».

Quale altra spiegazione storica, se non quella della realizzazione del martirio, come la sostiene la tradizione orale, poteva avere l'intitolazione a San Potito, in agro di Ascoli Satriano, di una località vicina al torrente Carapelle (*la Mufite*), confinante con Valle Traversa, la Mezzana e Piano d'Amendola e tagliata dalla strada di bonifica, che parte da Ponte Parrozzo e attraversa quella, sempre di bonifica, dalla Provinciale Foggia – Ascoli alla Cantoniera, pur proseguendo per Palazzo d'Ascoli, Catenaccio e Castelluccio dei Sauri? (cf Istituto Geografico Militare, rilievo del 1954).

- d) Il napoletano Padre Antonio Caracciolo, teatino, sosteneva che gli Ascolani ritenevano la Serdica, patria di Potito, di cui alla nota 9, una località dell'Agro Ascolano, come si riporterà nel paragrafo seguente. Inoltre, ha tramandato che, all'inizio del secolo XVII, confrontò tre codici, di cui uno non dipendeva da quello del secolo XI, e tre lezionari. Che non sia stato indotto a riportare la notizia di Ascoli Satriano per la concordanza del luogo del martirio dei tre codici e lezionari con i quattro di cui al paragrafo a), perché Ascoli era quella che maggiormente rispondeva ai dati dell'indicazione manoscritta?
- e) Il Mallardo ⁽¹⁷⁾, spiegando come la *Passione* abbia fatto di san Potito un orientale, nativo di *Sardica*, non esclude la possibilità che l'autore della redazione del secolo IX, che ampliava un testo più antico, non conoscendo il toponimo di Sertica, l'abbia identificato con quello orientale.

(16) De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis, Napoli, 1645, pag. 139

(17) O.c., pag. 26

Il titolo 6016 del C.I.L. IX si riferisce ad un cippo o miliare vario trasportato, e precisamente al 72° miliario della via Traiana ⁽¹⁸⁾ che ora è ad Ascoli, dove lo vide già nel secolo XV Giovanni Bomonio. Intanto, nel codice della Biblioteca di Siena, II,C 27 (ib. 6016), che dipende dalla raccolta (*collectanea*) di Marcello Cervini (+ 1555), alla copia di questo titolo, esistente allora in Ascoli, «*Serticae praescribitur*», dice l'apparato del C.I.L. – Ascoli, dunque si chiamava anche *Sertica*.

Inoltre, una nota topografica di Giovanni Natalio Metello (manoscritto Vaticano 6039), a cui trasmise l'iscrizione Simone Vallamberto, tra il 1538 ed il 1546, indica che nell'apparato che precede C.I.L. IX, 668 si legge: «*Ascoli di Puglia (ossia Trevico), che il popolo a torto identifica con Serdica*».

Infine il Caracciolo ⁽¹⁹⁾, nei primi decenni del secolo XVII, afferma che gli abitanti di Ascoli ritenevano che la *Serdica* della *Passione* fosse una località del vasto agro ascolano.

E' possibile dunque che gli Ascolani abbiano imposto il nome di *Serdica* alla loro terra per suggestione della *Passione*. Ma, conclude, anche: «*E' assurdo supporre che l'autore della Passio del secolo IX abbia trovato, nel testo più antico che egli ampliava, il toponimo Serdica e che, non conoscendo egli che la celebre Serdica di Tracia, abbia identificato con questa la Serdica della Passio?*». In tal modo l'espressione «*quae est Thracia civitas*» sarebbe una glossa messa in origine accanto a *Sardica*.

(18) Da Benevento per Aeca (attuale Troia), Herdonia, Canosa portava a Brindisi.

(19) *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*. Napoli, 1645, pag. 140

La Tradizione Manoscritta e Letteraria si svolge quasi tutta nell'Italia Meridionale

1) La stesura del secolo IX è nata nell'Italia meridionale, come lo dimostrano le analogie con composizioni di vite di Santi dell'Italia meridionale.

Così pure quella del secolo XI è un frutto di questa medesima terra, trovandosi unito coll'VIII B. 4 in un unico codice contenente quattro *Passioni* di scrittori di vite di Santi napoletani dei sec. IX e X, con le quali è strettamente imparentata la *Passione di San Potito*.

Ma una più stretta analogia ricorre tra questa e quella di San Vito, della Lucania, regione confinante con quella a cui appartiene il martirio di san Potito.

2) Il fatto che a Napoli, sin dai secoli IV – V, e vivo il culto di san Potito e fioriva un monastero intitolato al Martire, induce il Mallardo ⁽²⁰⁾ a pensare che sia di origine napoletana, anche per l'unione suddetta con l'VIII B. 4 ⁽²¹⁾

3) Alcuni inni, che furono in parte trascritti nell'ufficiatura, furono composti dal dotto napoletano Antonio Sanfelice (1515 – 1570)

(20) o.c., pag. 12.

(21) La ritiene di origine napoletana, perché molto più che in Puglia, dove trovò la morte, e a Benevento, che nel sec. IX accolse le reliquie, il culto era solenne a Napoli, dove un antichissimo monastero dedicato al Martire sorgeva quasi alla metà del «decumanus summus» della città (o.c. pag. 16).

4) La vita in versi, dello stesso secolo, di Alessandro Flaminio di Tricarico, che si trova non lontana da Venosa, posta sulla direttrice della via Erculea, a cui è legato il luogo del martirio e quindi il primo luogo del culto.

5) L'Ufficio di san Potito ⁽²²⁾ fu pubblicato il 9 aprile 1553 a Napoli, mentre il Breviario Capuano ⁽²³⁾ è anteriore al 1630

6) L'antichissimo codice, da cui all'inizio del secolo XVII copiarono il gesuita P. Antonio BEATILLO ed il Caracciolo ⁽²⁴⁾ e, alla metà dello stesso secolo, i Bollandisti, era del monastero di san Potito di Napoli.

7) Una tradizione letteraria ascolana cominciò a circolare nel secolo XVI. Nel codice miscelaneo della Biblioteca Nazionale di Napoli IX C 33 (sec. XVI-XVII) è riportata, in due pagine e mezzo, una *Via de Sancto Potito martyre*, che verso la fine ha: «*I soldati pertanto troncarono il capo a Potito presso Ascoli in Puglia*». In fondo alla *Vita*, lo stesso codice informa che essa è stata tratta dalla «*vita del Santo Martire presso la Chiesa di Tricarico*». Tricarico, in Lucania, non solo è in una regione confinante con la Puglia, ma si vantava nel secolo XVI di possedere il corpo di San Potito.

(22) L'esemplare è nel Codice IX della Biblioteca Nazionale di Napoli.

(23) Michele Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Neapoli, 1630, pag. 446

(24) Il Caracciolo (o.c. pag. 139) vide nella ricca biblioteca della sua casa dei SS. Apostoli di Napoli, tre codici e antichi lezionari. Respinse recisamente con sagge osservazioni l'origine sarda, come il capuano Michele Monaco (o.c. pag. 448). La nazionalità sarda spunta soltanto alla fine del 1500 e trae la sua origine dal culto tributato nell'isola.

8) Nelle «*Memorie Antiche*»⁽²⁵⁾ annesse al Sinodo del Vescovo Todisco Grande e riportante l'Ordine Episcopale, come desunto dall'archivio dei Padri Eremitani di S. Agostino, del Vescovo Pirro Luigi Castellomata (1648) si riferisce: «*ornò con eleganza la Chiesa di san Potito Martire, restaurata dal suo predecessore Ferdinando D'Avila (1603)*»

COORDINATA CRONOLOGICA.

La concordanza dei manoscritti si estende anche alla data del martirio, che è costante nei martirologi e nei calendari.

«*San Potito fu martirizzato il 13 gennaio*»

Codice del secolo IX dell'Archivio di San Pietro e i due della Biblioteca Nazionale di Napoli.

«*13 gennaio: Natale di San Potito*»

Calendario marmoreo della metà del secolo IX ⁽²⁶⁾

Martirologio Gualdense, beneventano del secolo XII ⁽²⁷⁾

Due Calendari Capuani ⁽²⁸⁾

Calendario Tutiniano di Napoli, della fine del XII e inizio del XIII secolo ⁽²⁹⁾.

«*12 gennaio*»

Un Calendario Capuano ⁽²⁸⁾

Si è voluto rispettare l'ottava dell'Epifania.

(25) Neapolis, 1853, ex typis Josephi Guerrea, pag. 147.

(26) Domenico Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma, 1947, pagg. 21, 89-92.

(27) E.D.Petrella, *Il Martirologio Gualdense*, in «*Sannium*», XIX, 1941, pag. 129.

(28) Michele Monaco, o.c. pag. 391, 424, 446.

(29) A.S.Mazochius, *De sanctor. Neapol. Eccles. episcoporum cultu*, Neapoli 1753, pag. 312.

Le testimonianze del culto confermano la coordinata topografica, in quanto il centro d'irradiazione è la regione in cui la *Passio* pone il martirio.

Nell'estremo lembo dell'Irpinia confinante con la Puglia (fra Sentiano e Balriano) San Potito versò il suo sangue, impreziosendo il martirologio dell'Italia Meridionale. La Campania, l'Irpinia e la Lucania hanno conservato insigni tracce del culto:

- a) La traslazione del corpo a Benevento, nei primi decenni del secolo IX ⁽³⁰⁾ sotto Sicardo Duca dei Longobardi, che opera nel suo Ducato e nella regione a cui appartiene il Santo.
- b) L'esumazione del 1119 dallo squallore in cui giaceva il corpo di San Potito, l'esposizione solenne, la tumulazione in tomba più decorosa sotto l'Arcivescovo Landolfo ⁽³¹⁾.
- c) L'aggiudicazione, nell'893, per opera dello stesso Sicardo, al Monastero di Santa Maria in Lagosano, della Chiesa di San Potito reclamata dal vescovo di Benevento, mentre apparteneva a Quintodecimo, che è la stessa cosa che Eclano, posta nel Sannio, sull'Appia, a poche decine di chilometri distante dal confine della Puglia, la regione del luogo del martirio ⁽³²⁾.

(30) Cod. miscell. C. 33 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Il Mallardo (o.c. pagg. 27-28) ritiene che deve essere stata riportata da un codice più antico (di mano del secolo XVI-XVII, corrispondente alla stesura del secolo IX) in cui come in altri casi simili, con la notizia della traslazione, si concludeva la Passione del Santo.

Dopo la distruzione di Herdonea, il 663, per opera dell'imperatore Costante II, fautore dell'eresia Monotelita (una sola volontà in Cristo) e persecutore dei cattolici, che, da Costantinopoli era giunto nell'Italia Meridionale, sbarcando a Taranto, con l'intenzione di ripristinare l'Esarcato di Ravenna, fu sconfitto dai Longobardi a Benevento. Ascoli, priva del suo vescovo, passò al vescovo di Benevento, al quale rimase direttamente soggetta per circa quattro secoli (Ughelli, Italia Sacra, tomo VII, pag. 812)

(31) Narrazione di Falcone Beneventano (Muratori, R.I.S.V., 1724, pag. 93)

(32) V. Federici, Chronicon Vulturense, Roma, 1925, I, pag. 297

- d) L'erezione del monastero di San Martino e San Potito a Napoli ad opera del vescovo Severo, che resse la Chiesa dal 363 al 410 circa, come risulta dal Codice Vaticano Latino 5007, scritto verso la metà del secolo IX e tramandata dal *Liber Pontificalis Ecclesiae Neapolitanae* ⁽³³⁾ e dalla *Vita Sancti Severi* contenuta nel Codice Corsiniano 777 ⁽³⁴⁾ del secolo XII-XIII, che attinge al *Liber Pontificalis* ⁽³⁵⁾.
- e) L'esistenza del monastero di San Potito della Basilica di Montecassino nella seconda metà del secolo IX ⁽³⁶⁾.
- f) La presenza di una Chiesa nella *regione Marmorata* in onore di San Potito a Napoli, nel secolo XI ⁽³⁷⁾. e a Capua.
- g) Il funzionamento di una Parrocchia intitolata a San Potito a Benevento ⁽³⁸⁾.
- h) Il ritrovamento nel 1500 o 1506 delle reliquie nell'altare maggiore della Chiesa della SS.ma Trinità di Tricarico, non lontana da Venosa, che era attraversata dalla via Erculea, a cui è legato il primo luogo di culto ⁽³⁹⁾.
- i) Un monastero di monache benedettine di San Giovanni di Capua, anteriore al 1630 ⁽⁴⁰⁾.
- j) I Comuni di San Potito in provincia di Benevento ed Avellino.

Si tralascia la documentazione del culto in Sardegna e a Pisa, nel cui cimitero furono rappresentate le scene del martirio dal pittore Spinello Aretino, verso la fine del secolo XIV.

(33) D. Mallardo, *Storia antica della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1943, pag. 1 e ss.

(34) B. Capasso, *Monumenta Neapolotani Ducatus*, t. 1 pag. 273

(35) Ai Monaci dell'Ordine Basiliano subentrarono Monache dello stesso Ordine, che in seguito presero la regola di San Benedetto

(36) *Chronica monasterii Casinensis*, in M.G. H. *Scriptores*, t. VII, pag. 604

(37) Capasso, o.c., t. 1, pag. 142-143, nota 4.

(38) Codice 28 dei secoli XII-XIV

(39) *Atti della Santa Visita compiuta nel 1588 dal Vescovo G.B. Santonio*

(40) M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum, Neapoli*, 1630, pag. 446.

La storicità della persona, il luogo e la data del martirio possono ritenersi certe, perché militano a loro favore quelle che il Delehayè ⁽⁴¹⁾.chiamò le due coordinate agiografiche: la topografica e la cronologica

Tutta la storia postuma del culto dà consistenza al dato accettabile della “*Passio*”, in quanto il centro d’irradiazione è il confine tra la Puglia, l’Irpinia, la Lucania ed il Sannio ⁽⁴²⁾, presso un affluente dell’Ofanto, dove avrebbe avuto luogo il martirio.

(41) H. Delehayè, Cinq leçons sur la méthode hagiographique, Bruxelles, 1934, pagg. 7, 13.

(42) E’ chiaro che la Campania, per i molteplici e complessi legami con le suddette regioni limitrofe alla Puglia, non poteva non essere influenzata e non conservarci insigni tracce del culto.

Indice generale

Nota previa,	pag. 1
Vita di san Potito di Leon Battista Alberti,	pag. 3
Il culto di San Potito martire nella nostra Diocesi di Cerignola – Ascoli Satriano,	pag. 34
Il corpo di san Potito e le sue traslazioni,	pag. 38
Preghiera a san Potito,	pag. 39
Storicità della persona e del luogo del martirio di san Potito	pag. 40